

Il Vangelo di Giovanni/2

Scheda 11

“Seguimi!”

Introduzione

Con **il capitolo 21** del Quarto Vangelo giungiamo al termine della nostra lettura continua di questo testo così ricco e impegnativo.

Abbiamo già detto, nella scheda precedente, che l'ultimo capitolo è un'appendice, un'aggiunta di cui chi ha redatto il capitolo 20 non era a conoscenza, poiché in 20,30-31 abbiamo già trovato alcune affermazioni che costituiscono una vera e propria conclusione del racconto giovanneo.

Non è la prima volta che succede qualcosa del genere; quest'anno abbiamo già notato, per esempio, come il capitolo 14 si concluda con un'esortazione di Gesù ad alzarsi e uscire (cfr 14,31), mentre poi l'ultima cena si protrae anche per i successivi tre capitoli (15-17). Del resto, fin dalla prima scheda di presentazione del Vangelo di Giovanni, ormai quasi due anni fa, abbiamo imparato a conoscere le difficoltà che gli studiosi hanno a lungo discusso riguardo alla redazione di questo racconto evangelico. Se ormai la critica testuale è unanime nel riconoscere un *iter* redazionale piuttosto lungo e complesso, è vero anche che non sempre questo intervento di collegamento tra le parti e di armonizzazione delle fonti pare essere del tutto compiuto. Il capitolo 21, così come è collegato oggi al capitolo precedente, risente proprio di questa non perfetta opera redazionale. Il linguaggio così come lo stile non è forse lo stesso dei capitoli che lo precedono, la conclusione in particolare (vv.24-25) risulta letterariamente di qualità inferiore, ma è altrettanto vero che vi sono in esso molti elementi tipicamente giovannei e una generale omogeneità con il resto del Quarto Vangelo. E del resto questa appendice deve essere stata aggiunta quasi subito, perché risulta presente in quasi tutti i manoscritti e nelle versioni più antiche.

Si può concludere quindi che quest'ultimo capitolo è stato aggiunto immediatamente dopo la stesura della redazione finale del Vangelo di Giovanni.

Perché si è sentita la necessità di inserirlo? La critica è compatta nell'affermare che Gv 21 dà una risposta a due questioni che interessavano la Chiesa delle origini:

- il primato di Pietro
- e la questione della morte del discepolo amato, la cui testimonianza è all'origine dell'intero racconto evangelico.

Anche questo capitolo 21, per quel che riguarda la struttura, è piuttosto semplice, con un susseguirsi di tre quadri e infine i versetti conclusivi:

- a. vv.1-14: la pesca miracolosa nel lago di Tiberiade
- b. vv.15-19: Gesù e la missione di Pietro
- c. vv.20-23: la morte del discepolo amato
- d. vv.24-25: seconda conclusione del Vangelo

Il capitolo 21 narra dunque della pesca miracolosa sul lago di Tiberiade, dell'incontro e del pasto di sette discepoli con Gesù, del colloquio tra Pietro e il Risorto e del ruolo che lo stesso dovrà assumere nella comunità.

Questo capitolo, allora, si può chiamare un "epilogo" del Quarto Vangelo, iniziato con un "prologo".

- Il prologo (1,1-18) ci ha presentato la "preistoria di Gesù": il Verbo eterno di Dio, vita e luce del mondo, è diventato carne;
- il racconto del Vangelo ci ha presentato la "storia di Gesù";
- l'epilogo ci presenta la "storia dopo Gesù": i discepoli continuano la sua opera e lo testimoniano al mondo.

La pagina evangelica di Gv 21 vuole rispondere a una domanda implicita in tutto il racconto: come è possibile incontrare il Risorto, riconoscerlo nella propria vita? Di conseguenza, questo capitolo costituisce una riflessione sul senso della comunità cristiana, che nasce proprio da tale riconoscimento di Gesù come il Signore vivente in eterno. La rilevanza ecclesiale di questo testo, che è anche molto ricco sotto il profilo cristologico, sta poi nella riflessione sulla natura del discepolato che deve caratterizzare il tempo della Chiesa.

1. "Gettate la rete dalla parte destra" (21,1-14)

I primi 14 versetti del capitolo conclusivo del Quarto Vangelo costituiscono un'unica pericope ben delimitata dal riferimento al manifestarsi del Signore Risorto (vv.1.14).

Dentro questa unità, possiamo individuare poi un'ulteriore suddivisione:

- A. il ritorno al mestiere di pescatori (vv.1-3)
- B. la pesca miracolosa (vv.4-8)
- C. Gesù prepara da mangiare per i suoi (vv.9-14)

Nel succedersi degli avvenimenti, si passa dall'incapacità di fare perfino il proprio mestiere, legata all'assenza del Signore, fino al riconoscimento della Sua presenza, che porta a riempire le reti, nell'obbedienza alla Sua Parola, così da poter accedere a una nuova "cena", in cui il Signore stesso è colui che prepara la mensa.

¹Dopo questi fatti, Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli sul mare di Tiberiade. E si manifestò così: ²si trovavano insieme Simon Pietro, Tommaso detto Didimo, Natanaele di Cana di Galilea, i figli di Zebedeo e altri due discepoli. ³Disse loro Simon Pietro: «Io vado a pescare». Gli dissero: «Veniamo anche noi con te». Allora uscirono e salirono sulla barca; ma quella notte non presero nulla.

⁴Quando già era l'alba, Gesù stette sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti che era Gesù. ⁵Gesù disse loro: «Figlioli, non avete nulla da mangiare?». Gli risposero: «No». ⁶Allora egli disse loro: «Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete». La gettarono e non riuscivano più a tirarla su per la grande quantità di pesci. ⁷Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: «È il Signore!». Simon Pietro, appena udì che era il Signore, si strinse la veste attorno ai fianchi, perché era svestito, e si gettò in mare. ⁸Gli altri discepoli invece vennero con la barca, trascinando la rete piena di pesci: non erano infatti lontani da terra se non un centinaio di metri.

⁹Appena scesi a terra, videro un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane. ¹⁰Disse loro Gesù: «Portate un po' del pesce che avete preso ora». ¹¹Allora Simon Pietro salì nella barca e trasse a terra la rete piena di centocinquantatré grossi pesci. E benché fossero tanti, la rete non si squarciò. ¹²Gesù disse loro: «Venite a mangiare». E nessuno dei discepoli osava domandargli: «Chi sei?», perché sapevano bene che era il Signore. ¹³Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede loro, e

così pure il pesce. ¹⁴*Era la terza volta che Gesù si manifestava ai discepoli, dopo essere risorto dai morti.*

A. - Il v.1 introduce subito il senso di questo racconto: è una "manifestazione" del Signore Gesù, descritta con l'uso del verbo faneroo, lo stesso che troviamo in 2,11. Possiamo dire che l'intero racconto evangelico di Giovanni è racchiuso da questa grande inclusione, cioè tra due "manifestazioni" del Signore:

- all'inizio, il primo dei segni, a Cana, con l'acqua che diventa vino sovrabbondante, segno che dà inizio alla fede dei discepoli;

- in conclusione di nuovo l'acqua, quella del mare di Galilea sulla riva di Cafarnao, con un passaggio in questa fede, che deve fidarsi della Parola e che ha la consapevolezza che la missione che l'aspetta è contrassegnata anche dalla sofferenza (cfr 21,18), perché ormai la Via è tracciata dall'ora della gloria del Signore e Maestro, che è giunta. Proprio perché la missione sarà così segnata dalla lotta, dalla persecuzione, dalla sofferenza, la fede ha bisogno di essere rafforzata.

Degli Undici, sono rimasti sette (v.2), ma conosciamo l'identità di cinque: Pietro, Tommaso, Natanaele, Giacomo e Giovanni.

Sappiamo però che il numero sette indica la perfezione, la completezza, quindi possiamo dire che ciò che avviene riguarda la totalità dei discepoli, che potremmo dire compresa in quei due che restano anonimi.

Inoltre il v.2, con l'espressione si trovavano insieme, sembra sottolineare qualcosa di occasionale, non una volontà di separazione, così come abbiamo visto nel capitolo 20, con l'assenza di Tommaso, che poi però è di nuovo insieme agli altri. Del resto, che ci fosse un'unità nel gruppo è con forza sottolineato in *At* 2,1. Allora, in quella notte gli altri non si trovavano insieme, ma erano insieme, nel senso che nei fatti il gruppo era unito, c'era una volontà di unità. In qualche modo questi sette, che, usciti dal cenacolo, si accordano per fare una stessa cosa, cominciano a realizzare la preghiera di Gesù per l'unità (cfr *Gv* 17). Ed è importante che fra questi ci sia anche Tommaso, il quale, dopo aver sperimentato l'incontro con il Risorto, sta con gli altri. È questa una sottolineatura fondamentale, perché il testo sembra volerci portare a concludere che l'incontro con il Signore è possibile solo restando nella comunità, fatto che ha una valenza fortissima in ogni discorso sulla Chiesa: anche il singolo credente può fare esperienza dell'incontro con Cristo Risorto solo in unità con la comunità cristiana.

Il racconto che abbiamo letto in questa prima parte del capitolo 21 ci presenta una scena di vita quotidiana. L'aver vissuto i grandi eventi della Pasqua in Gerusalemme non dispensa i discepoli dalla quotidianità, che non è tradimento, ma incarnazione di quella esperienza totalizzante di vita nuova nel concreto vivere di ogni giorno. Qualcosa di simile lo troviamo nell'invito di Gesù a scendere dal monte, dopo l'esperienza della trasfigurazione (cfr *Mt* 17,1-8; *Mc* 9,2-8; *Lc* 9,28-36).

La barca è l'immagine della Chiesa e la pesca segno della missione. Pietro è necessario e infatti è lui che prende l'iniziativa (v.3). Il primo elemento necessario perché la pesca possa essere fruttuosa è l'unione con Pietro. Ma quella notte, che è simbolo della paura e dell'assenza del Risorto, non è favorevole alla pesca: *quella notte non presero nulla* (v.3).

B. - A questo punto, dai discepoli che presumono di poter essere protagonisti, si passa a Gesù, il vero protagonista. L'alba, inizio della luce, che nel linguaggio biblico, è spesso associata all'esperienza della salvezza (cfr *Sal* 5,1; 30,6; 88,14), rivela la presenza di Cristo Risorto, che sconfigge le tenebre.

La luce ha qui una funzione analoga a quella della vite in *Gv* 15,4: per portare frutto bisogna restare uniti a essa. Così il giungere dell'alba permette di scorgere la presenza del Signore. *Si presentò*, leggiamo al v.4, con soggetto Gesù: il verbo greco usato è *istemi*, che tradotto letteralmente sarebbe "era presente", cioè c'era già, ma si rende visibile solo con il giungere della luce.

I discepoli fanno fatica a riconoscere Gesù, non tanto per ragioni esteriori, ma per la loro lentezza spirituale; cosa, questa, comune a quasi tutte le manifestazioni di Gesù dopo la Pasqua. Sarà necessaria l'obbedienza alla sua Parola perché i loro occhi si aprano e lo riconoscano come il Signore (v.7).

- La domanda di Gesù (v.5) che chiede loro se abbiano qualcosa da mangiare, sembra scuoterli. La risposta è secca: *no!* (v.5). Ma quello che per loro è ancora uno sconosciuto li ha chiamati in modo amichevole, *paidia* ("ragazzi", non *teknia*, "figlioli") e queste parole hanno dato loro un'energia nuova, li hanno rinforzati nella fiducia, tanto che tornano a gettare le reti (cfr *Lc* 5,1-11, in particolare il v.5). È sempre la sua Parola che consente di giungere ad una vera coscienza di sé, dei propri risultati e dei propri limiti!

- Vanno dunque a pescare, sulla parola di Gesù e di giorno, gettando la rete dalla *parte destra* della barca (v.6), e prendono pesci in abbondanza, al di là di ogni loro aspettativa.

La parte destra è simbolo, nel linguaggio biblico, della benedizione divina; inoltre, potrebbe evocare la visione di *Ez* 47, con il ruscello che esce dal lato destro del tempio, fino a diventare un fiume immenso che tutto risana e che dà vita alle acque del mare, profezia che abbiamo già richiamato in 19,34, quando dal fianco destro di Gesù, colpito dalla lancia del soldato, escono sangue e acqua. Collegando i vari elementi, possiamo ancora una volta affermare che in Giovanni (cfr 2,13-25) Gesù Risorto è il nuovo Tempio, la nuova e definitiva possibilità di incontro con Dio.

- L'obbedienza alla Parola che ha raggiunto il cuore dei discepoli viene ricompensata da una pesca assolutamente straordinaria, la rete si gonfia spropositatamente di pesci (v.6). I discepoli così sperimentano una realtà nuova: non sono loro a doversi preoccupare di come procurarsi da vivere (cfr *Mt* 6,25-34; *Lc* 12,22-31), possono soltanto accogliere quella Parola donata, che è portatrice di vita e di fecondità.

Il primo a riconoscere tutto ciò e a riconoscere l'identità di Gesù è il discepolo amato (v.7). Riconoscendo che è *il Signore*, egli dice pure il suo coinvolgimento, il suo legame con Lui. Infatti non dice semplicemente che è Gesù, ma che è il Signore, cioè Colui a cui la sua vita appartiene totalmente.

L'affermazione, priva di alcun dubbio, da parte del discepolo amato, scuote Pietro: anche lui ora sa che è *il Signore* (non *che era*, come dice la traduzione CEI, perché il verbo è al presente, v.7), non c'è tempo da perdere, perché questa è la logica dell'amore, l'urgenza della risposta d'amore. Il gesto che Pietro compie, quello di indossare il camiciotto (v.7), non è molto logico, visto che si getta nel lago e che quell'indumento diventa così un impedimento per nuotare... Ma è un simbolo della sua disponibilità a lasciarsi rivestire di Cristo. Pietro si butta nel mare, come prima era entrato nel sepolcro (20,6). Gettarsi in acqua e risalire, nudità e veste sono allusioni al battesimo. L'espressione *si cinse* (v.7) è la stessa usata per Gesù all'inizio della lavanda dei piedi (cfr 13,4). Pietro, proprio perché si ri-veste di Cristo, da ora in poi assumerà lo statuto di servo, sarà sempre al servizio. La forza simbolica del gesto è moltiplicata dall'apparente irrazionalità dello stesso. E così rivestito si getta in acqua, per poter raggiungere al più presto il Signore. Subito giungono a riva anche gli altri (v.8), con la loro barca, una sola e piccola, non due come in *Lc* 5,1-11, perché la Chiesa, anche se chiamata a una pesca sovrabbondante, non è e non deve essere una nave da crociera... L'obbedienza alla Parola del Signore ha ricevuto una ricompensa talmente abbondante da richiedere grande fatica per trascinare la rete gonfia di pesci fino alla vicinissima riva. Si tratta forse di un'allusione alla fatica apostolica.

C. - Giunti a riva, il testo non dice che i discepoli vedono Gesù, ma che vedono un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane (v.9). Vi è dunque una sovrapposizione tra Gesù e il richiamo alle specie eucaristiche. Forse a questo punto i discepoli sono in grado di capire il discorso sul "pane di vita", ascoltato tanto tempo prima nella

sinagoga di Cafarnao (cfr 6,26-59), quel "linguaggio duro" (cfr 6,60) davanti al quale molti se n'erano andati e avevano smesso di seguire Gesù. I Dodici erano rimasti, perché già avevano capito che quella Parola, pur se a volte incomprensibile, era per la vita eterna (cfr 6,68). Ma ora i discepoli hanno ricevuto lo Spirito e possono ricordare e comprendere ogni cosa (cfr 14,26; 16,13); quel pane che viene loro offerto dal Signore è Gesù stesso, Pane di vita eterna. Del resto, è bene ricordarlo, anche nelle nostre celebrazioni eucaristiche non siamo noi a portare il pane, ci viene offerto.

- In questi versetti conclusivi del primo quadro di Gv 21, vi sono dei dettagli che vanno sottolineati.

Prima di tutto, Gesù chiede ai suoi di portare un po' del pesce appena pescato (v.9), benché il pesce sia già stato da lui stesso preparato e arrostito: è Gesù che ci dà da mangiare, ci nutre con il suo stesso Corpo, ma noi siamo chiamati a dare il nostro contributo, che è l'adesione libera della nostra volontà alla Sua, come frutto dell'ascolto obbediente della Sua Parola. Inoltre, il Signore valorizza l'opera umana e nulla disprezza di quanto il discepolo può offrirgli. Ma, d'altra parte, il discepolo deve sempre sapere che egli vive del dono di Dio in Cristo e che questo dono sempre lo precede.

Alla richiesta del Signore, poi, risponde il solo Pietro, nonostante l'enorme peso di quella rete e sebbene Gesù si sia rivolto a tutti (vv.10-11). Tale particolare insiste sul ruolo del ministero che Pietro dovrà esercitare nella Comunità dei credenti, come Gesù stesso chiarirà nella pericope che segue subito dopo (vv.15-19).

Vi è anche un altro elemento che attira l'interesse del lettore, ed è quello dei **153 grossi pesci**, perché un numero così particolare richiamato in modo tanto preciso ha certamente un significato.

- Ci sono varie interpretazioni, nuove e antiche, più o meno riuscite. Qui ne richiamiamo, per dare un'idea di come anche solo la ricerca del significato di un numero possa offrire abbondante materiale di studio e riflessione. Si può ragionevolmente supporre che la scuola giovannea (dalla quale proviene non solo il Vangelo di Giovanni ma anche l'Apocalisse, così ricca di numeri simbolici) sia stata in contatto, almeno mediante alcuni discepoli, con la scuola neopitagorica o comunque ne abbia assunto almeno in parte il pensiero. Ora, si sa che per Pitagora, e in genere per gli antichi matematici, i numeri avevano un significato mistico come chiave per penetrare il mistero dell'universo.

D'altra parte Pitagora amava distinguere i suoi seguaci in due gruppi, gli "acusmatici", cioè i semplici ascoltatori e i "matematici", che era i più addentro nelle conoscenze, tra i quali egli sceglieva i più progrediti per metterli a conoscenza delle sue dottrine. In quest'ottica, seguendo il pensiero pitagorico, il numero 153 non è solo un numero triangolare, ma anche un numero esagonale del nono ordine. Per cui, l'estraneo alla fede non vede altro che 153 pesci, cioè qualcosa di insignificante, disordinato o comunque del tutto ordinario; il catecumeno o il neobattezzato, che ha ricevuto la prima illuminazione della fede, vede un primo mirabile ordine, il numero triangolare; il progredito, il mistico, apre gli occhi a un mistero ancor più profondo e meraviglioso, il numero esagonale. Si tratterebbe quindi di un numero che sta a significare, nella sua inusualità, il cammino di fede del discepolo.

- Un'altra osservazione, forse troppo azzardata (ma non mancano esempi analoghi nell'antichità, come quello dei sette giorni della settimana che aumentati di un'unità portano all'ottavo giorno del riposo eterno): aumentando di un'unità il nostro numero si arriva a 154, numero nonagonale che simboleggia la perfezione, cioè il raggiungimento pieno della penetrazione del mistero cristiano, visto e vissuto perfettamente nella vita eterna.

Già Evagrio Monaco aveva avuto analoga intuizione sul significato del numero 153: «Abbiamo diviso il discorso sulla preghiera in 153 capitoli e ti abbiamo

mandato il pesce evangelico affinché tu ci trovi la dolcezza del numero simbolico, la figura triangolare ed esagonale che indica copertamente l'adorabile conoscenza della Trinità e insieme anche la descrizione del presente ordine mondano».

S. Girolamo, commentando Ez 47,6-12, dice che gli zoologi contavano 153 specie di pesci. La cifra indicherebbe quindi la totalità degli uomini.

S. Agostino nota che 153 è la somma dei numeri naturali da 1 a 17. Il numero 17 a sua volta è la somma di 10 e di 7, che rappresentano rispettivamente il Decalogo della legge e lo Spirito con i suoi doni. Il numero 153 indicherebbe tutti i salvati: essi, con la grazia dello Spirito, osservano la legge, che non è più per la morte, ma per la vita.

Ancora partendo dall'intuizione di S. Agostino e tenendo presente che in ebraico ogni lettera dell'alfabeto corrisponde a un numero, 17 è il valore numerico della parola ebraica *tov* (buono, bello): allora 153, che contiene tutti i numeri da 1 a 17, allude a quella bontà/bellezza che abbraccia in unità ogni singolarità e che è anche la caratteristica dell'unico Pastore delle nostre anime (cfr Gv 10, dove l'aggettivo *kalos* è esattamente il corrispondente greco dell'ebraico *tov*).

- Altri dicono che 153 potrebbe essere la somma delle consonanti di *Eglayim*, fonte del Mar Morto meridionale (cfr Ez 47,10), segno dell'efficacia della missione in territorio ostile, in un ambiente inospitale. Si può inoltre osservare che 10 è il numero della comunità e 7 il numero della moltitudine: la rete, simbolo della Chiesa, è la comunità che contiene la moltitudine degli uomini portati a salvezza.

- Un'ulteriore interpretazione richiama l'attenzione sul fatto che 17 è la somma di 5 e di 12, cifre che richiamano il dono del pane a Tiberiade, dove dei 5 pani sovrabbondarono 12 ceste (cfr 6,9.13): grazie alla missione, la moltitudine degli uomini diventa eucaristia, assimilata al corpo del Figlio.

- Secondo un'altra interpretazione, il significato della cifra può chiarirsi prestando attenzione ai dati del Vangelo e al linguaggio di quella cultura. La cifra 153 è la somma di tre gruppi di 50, più un 3 che è appunto il moltiplicatore. Il numero 50, posto in relazione con i 5.000 dell'episodio dei pani, designa una comunità come profetica, la comunità dello Spirito. Ciascun gruppo di 50 pesci "grandi" corrisponde perciò a una comunità di "uomini adulti" (cfr 6,10; 9,20-21), resi tali dallo Spirito. Il numero 3, che moltiplica la comunità, è il numero della divinità, e qui potrebbe rappresentare Gesù. La cifra 153 indicherebbe pertanto che le comunità dello Spirito (il frutto) si moltiplicano esattamente in proporzione alla Sua presenza.

- L'esegesi più recente segue la pista della *gematria*, sistema ebraico di decrittazione usato per interpretare il significato di determinate parole o simboli tramite la corrispondenza tra nomi e numeri. In ogni caso, il numero indica qui una totalità, che equivale all'intera umanità, oggetto della salvezza di Cristo.

- Sono inoltre pesci grossi (v.11), cioè maturi, in quanto la vita cristiana, donata da Gesù, porta la nostra umanità alla sua vera pienezza, permettendo alla persona di diventare veramente se stessa.

- L'annotazione sul fatto che la rete, nonostante l'abbondanza di pesci, non si sia strappata, è un'allusione all'unità del popolo di Dio, generata dal mistero pasquale di Cristo e sul quale, malgrado le tensioni, il male non riuscirà a trionfare. Il verbo usato per dire che la rete non si squarciò è lo stesso verbo da cui deriva la parola "scisma". Abbiamo qui dunque un chiaro riferimento al rischio di divisioni che rompano l'unità della Chiesa, rischio molto concreto, come purtroppo la storia ha dimostrato. E del resto sappiamo bene chi è "il divisore"...

- I discepoli partecipano al banchetto in un silenzio adorante poiché ormai non hanno più nulla da chiedere, dal momento che si è realizzato quanto Gesù aveva predetto

nell'ultima Cena: *in quel giorno non mi domanderete più nulla* (16,23). Il loro "non chiedere nulla" (v.12) è motivato dal fatto che ormai condividono tutti la consapevolezza del discepolo amato e cioè il riconoscimento di quell'uomo come il loro Signore e Maestro.

- A questo punto, il testo greco suona davvero insolito, perché letteralmente (v.13) non dice che *Gesù si avvicinò*, ma usa il presente: "Gesù viene". In questo banchetto, perciò, riconosciamo il banchetto eucaristico e il senso profondo di questo rito della comunità che, ancor prima di un "fare" dei discepoli, è un "venire" di Cristo in mezzo a loro. A continuare questa suggestiva anomalia, ecco gli altri due verbi, anch'essi al presente in cui si dice che Gesù "prende il pane e lo dà loro". Questa irruzione del verbo al tempo presente è funzionale al messaggio teologico, e peraltro è già stata preparata da un'altra voluta "sgrammaticatura". che appare quando al v.12, letteralmente, si legge: *Nessuno dei discepoli osava domandargli... perché sapevano bene che "è" il Signore*. Come già in precedenza abbiamo evidenziato, il verbo che indica la presenza del Signore riconosciuta dai discepoli, in questa pericope, è sempre al presente!

L'immagine consegnata al lettore è perciò quella piena di dinamismo del "venire" e del "dare" di Gesù, nella presenza della sua signoria, per cui egli "è", come dono che si offre senza essere stato cercato, come punto d'arrivo che è insieme il principio (Alfa e Omega! Cfr *Ap* 1,8; 22,13), come Parola che, ascoltata, ha reso fruttuosa una pesca precedentemente vana e deludente. Le risonanze del gesto di Gesù, che prende il pane e lo dona ai discepoli (insieme al pesce), riportano il lettore all'inizio del racconto della Cena, quando egli passa a servirli, a onorarli, lavando loro i piedi (cfr 13,1-11), ma rimandano anche a *Gv* 6,11 in occasione della moltiplicazione dei pani: *Gesù prese i pani e, dopo aver reso grazie, li diede a quelli che erano seduti, e lo stesso fece dei pesci, quanto ne volevano*. Si può così apprezzare la ricchezza di significato di questo gesto del Risorto, sulla riva del lago di Tiberiade: egli è il pane di vita, perché è la parola del Padre, che sfama ogni persona, dato che *l'uomo non vive solo di pane, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio* (*Dt* 8,3).

A questo banchetto segue poi l'intenso colloquio tra Gesù e Simon Pietro, nel quale il discepolo è riabilitato alla sequela e a corrispondere all'amore di Gesù con quell'amore di amicizia capace di dare la vita per l'amico che, nel caso di Gesù, significa dare la vita per le sue pecore. Il legame tra le due pericope può far scaturire un'ulteriore indicazione.

L'eucaristia è il vertice del cammino del discepolo, ma ne è anche la fonte, perché è la risorsa a cui attingere per fare della propria vita un amoroso servizio ai fratelli.

2. "Pasci le mie pecorelle" (21,15-19)

Dopo aver mangiato, Gesù si trattiene con Pietro, con il quale non aveva più avuto un incontro faccia a faccia, dopo l'episodio del Getsemani. Ma nel frattempo c'era stato il triplice rinnegamento, da parte di colui che si era dichiarato pronto a seguire il Maestro, fino a dare la sua vita per Lui (cfr 13,37).

¹⁵Quand'ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pasci i miei agnelli». ¹⁶Gli disse di nuovo, per la seconda volta: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pascola le mie pecore». ¹⁷Gli disse per la terza volta: «Simone, figlio di Giovanni, mi vuoi bene?». Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli domandasse: «Mi vuoi bene?», e gli disse: «Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene». Gli rispose Gesù: «Pasci le mie pecore». ¹⁸In verità, in verità io ti dico:

quando eri più giovane ti vestivi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi». ¹⁹Questo disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E, detto questo, aggiunse: «Seguimi».

Non è scritto esplicitamente che questo dialogo tra Gesù e Pietro avvenga in disparte, ma certamente il contesto e il contenuto portano a presupporre che non fossero presenti tutti gli altri discepoli. Da ciò che afferma il v.21, si può ipotizzare che Gesù abbia preso da una parte Pietro e che si trovassero a camminare, parlando, lungo la riva del Mare di Galilea.

- La struttura del dialogo è evidentemente ternaria, poiché tre sono le domande di Gesù e altrettante le risposte di Pietro, così come triplice è pure il mandato che il Maestro dà al discepolo (vv.15.16.17).

La domanda di Gesù sembra sempre la stessa, ma, come anche il testo italiano cerca di mettere in luce, Gesù non usa sempre lo stesso verbo, per esprimere l'amore.

- La prima volta (v.15) usa il verbo *agapao*, quello che, come abbiamo già visto in passato, esprime l'amore più vero, totalizzante, lo stesso che si accosta al nome di Dio;

anche nella seconda domanda di Gesù troviamo il verbo *agapao*, ma è scomparsa la specificazione *più di costoro* (v.16). Entrambe la volte, Pietro risponde a Gesù in modo affermativo, esprime quindi il suo amore verso il Signore, ma lo fa con un altro verbo, il verbo *fileo*, che descrive l'amore di amicizia, un amore certamente nobile ed elevato, ma non pieno come quello che Gesù ha usato (vv.15.16).

- A questo punto, per la terza domanda, è Gesù a cambiare verbo, scegliendo lo stesso usato da Pietro. In altre parole, Gesù ha chiesto a Pietro una risposta d'amore che ancora il discepolo non è in grado di dare; ma proprio perché sa che Gesù conosce il suo cuore, Pietro non nasconde la verità, consapevole di aver rinnegato il suo Maestro non nega il proprio limite, ha fatto esperienza della propria debolezza e non ha più quella sicurezza che aveva ostentato durante l'ultima cena (cfr 13,37). Ma Gesù non si scandalizza, anzi, va incontro al limite del discepolo, abbassando il livello della richiesta e soprattutto affidandogli la missione di "pascere", che è la stessa del Maestro (cfr Gv 10)! Così come per "amare", anche per "pascere" troviamo due verbi diversi; anche l'oggetto del pascere è espresso con due termini differenti, agnelli e pecoroni. "Amare" e "pascere" sono i due verbi fondamentali in questa pericope. Il soggetto è Pietro, ma avendo sempre sullo sfondo il Maestro, che è Colui che prima di tutto e più di tutti, "ama" e "pasce".

- Se confrontiamo questo testo con il brano dei Sinottici con cui ha più affinità, *Mt 16,13-19*, possiamo notare come in Matteo la pre-condizione richiesta a Pietro per essere punto di riferimento della comunità cristiana è la fede (cfr *Mt 16,16: Tu sei il Cristo*), mentre in Giovanni è l'amore. Pietro è qui chiamato a pascere proprio in forza di questo amore, ma non è lui il Pastore, che nel Nuovo Testamento è sempre e solo il Cristo (cfr anche *Eb 13,20, il pastore grande; 1Pt 5,14*).

Dunque Pietro è chiamato a lasciarsi associare al ministero di Gesù, che resta l'unico pastore. Attenzione, però: l'efficacia non è pre-condizione per poter pascere il gregge, non c'entrano né l'intelligenza né l'efficienza, conta solo l'amore!

Osserviamo che l'amore che "abilita" a pascere il gregge scaturisce dall'esperienza del perdono. Quando Gesù per tre volte ripete a Pietro la sua domanda, alla terza l'evangelista sottolinea il dolore che il discepolo prova (v.17). Ciò che certamente aveva in mente Pietro era il suo triplice rinnegamento... Ma proprio con le sue domande insistenti sull'amore, Gesù gli sta manifestando il suo perdono! Chi non sa di essere amato non può amare e non può pascere.

- La prima condizione che Gesù pone a Pietro è l'amore, che è segno della sua piena consacrazione al Signore. Se non si ama Cristo, non si può amare neppure la missione che Egli richiederà.
- Seconda condizione, come accennato poc'anzi, è che Pietro riconosca di essere perdonato, perché amato. E questa certezza viene dalla fiducia che il Maestro ripone in lui.
- La terza condizione è l'amore per le pecore, così come sono, malate, smarrite, pecoroni... Da questo incontro davvero rigenerante con il suo Maestro e Signore, Pietro impara il primato dell'amore e della fiducia. Alla base c'è l'accettazione della sua debolezza, il riconoscimento sincero di aver deluso le sue proprie aspettative, al Getsemani e fuori dal Sinedrio. Senza questa accettazione, non si può imparare a riconoscere l'amore di Dio, che ci accetta e ci ama con il nostro limite.

- Gesù con la sua prima domanda vuole provocare la reazione di Pietro. Gli chiede: *mi ami tu più di costoro?* (v.15). Se prendiamo queste parole letteralmente, potremmo anche pensare che l'intento di Gesù sia di dividere, più che di unire... Ma certamente Pietro non è in grado di stabilire se il suo amore per Gesù è più grande rispetto agli altri. Proprio questa però era la posizione di Pietro prima della passione! Pietro deve imparare a guardare a se stesso, non agli altri. Gesù dunque lo sta "sfidando sul suo terreno", per far emergere questo atteggiamento. Alla fine, Pietro afferma, in modo splendido: *Signore tu sai tutto, tu sai che ti voglio bene* (v.17)! Non contano più le parole, il Signore "sa", Lui può "leggere dentro". Questa è la più perfetta libertà dell'amore, che scaturisce dalla certezza di essere nudi e scoperti agli occhi di Dio, ma questo non costituisce un problema, è anzi il miglior presupposto per riconoscersi amati e accolti, trasparenti, senza alcunché da nascondere, senza secondi fini, né scheletri nell'armadio; è come se Pietro dicesse a Gesù: "Tu sai come sono conciato, conosci la mia fragilità, il mio limite, ma sai anche che desidero amarti sopra ogni cosa". Pietro può provare questo perché ha accettato di essersi lasciato deludere da se stesso. Quando deludiamo noi stessi, la conseguenza può essere la depressione; ma Gesù non ci dice semplicemente: "ti voglio bene lo stesso". Gesù ricrea il nostro "io" in Dio, rinnovando la sua fiducia in noi, non "nonostante" il nostro limite, ma "proprio perché" siamo deboli! Questa fiducia sempre nuova in noi, che è manifestazione dell'amore pieno e gratuito di Dio, è la via della libertà per amore.

- Ulteriore elemento fondamentale che scaturisce dall'incontro tra Gesù e Pietro è l'esperienza di "lasciarsi condurre" (v.18). Così come Gesù aveva detto al Padre: *Non sia fatta la mia, ma la tua volontà* (Lc 22,42; cfr Mt 26,42.44), Pietro imparerà a mettere da parte la sua volontà, per compiere la volontà di Dio. Dopo la "ri-creazione" operata dal perdono, sperimenterà la forza dell'abbandono. Esperienza molto difficile, perché richiede una disciplina interiore, frutto di una lotta con il proprio egoismo, con la superbia e la gelosia, che sono atteggiamenti radicati nella nostra natura. E vedremo subito, nella pericope successiva, come Pietro ne faccia esperienza immediatamente. Ma lasciarsi condurre significa lasciare che sia Dio a guidarci, senza pretendere che siamo noi a controllare ciò che avviene. "Mollare" tutto, deporre ogni armatura e difesa... è la strada che Gesù ci ha mostrato nel Getsemani, via alta, difficile, ma necessaria.
- Molti leggono nella profezia che Gesù pronuncia per il futuro di Pietro (v.18) un'allusione al suo martirio, che sarà, secondo la tradizione, la morte di croce che già ha vissuto il suo Maestro e Signore. Questo riferimento è avvalorato dal commento del narratore stesso (v.19): Gesù indica a Pietro dove la testimonianza nel suo Nome lo avrebbe portato. Conclude quindi il dialogo rafforzandolo nella sequela, con quella chiamata che è insieme un mandato definitivo: *Seguimi!* (v.20). Questo testo centrale del capitolo 21 ha ispirato molti commenti e riflessioni.

Tra questi anche un'omelia di S. Agostino, così come di molti altri Padri della Chiesa; un esempio più recente è quello che riporto qui di seguito, di quell'autore che abbiamo imparato a conoscere nelle schede precedenti attraverso alcune sue preghiere, Henry Nouwen: «Prima di costituirlo pastore del suo gregge Gesù domandò a Pietro: "Simone, figlio di Giovanni, mi ami tu più degli altri?". Poi gli domandò una seconda volta: "Mi ami tu?", e una terza volta ripeté la stessa domanda: "Mi ami tu?".

Anche noi dobbiamo porre questa domanda al centro del nostro ministero cristiano, perché è proprio essa che ci permette di essere da un lato inutili, e dall'altro veramente fiduciosi in noi stessi. Basta guardare Gesù. Il mondo non si curò minimamente di Lui, e Gesù fu crocifisso e sepolto. Il suo messaggio di amore fu rigettato da un mondo assetato di potere, efficienza e dominio. Ma ecco che Gesù risuscitato, con le ferite nel suo corpo glorificato, appare ad alcuni amici che hanno occhi per vedere, orecchie per udire e cuore per comprendere. Questo Gesù rigettato, sconosciuto, ferito, chiede semplicemente: "Mi ami tu? Mi ami davvero?". Lui che si era preoccupato solo di annunciare l'amore incondizionato di Dio ha una sola domanda da fare: "Mi ami tu?".

Gesù non chiede: "C'è molta gente che ti prende sul serio? Hai intenzione di compiere grandi cose? Hai già qualche risultato da farmi vedere?". Chiede invece: "Sei innamorato di Gesù?". Forse potremmo formulare la domanda anche in altro modo: "Conosci il Dio incarnato?". È un cuore che non conosce sospetti, vendette, risentimenti, né tanto meno odi. È un cuore che vuole solo dare amore ed essere ricambiato con amore. È un cuore che soffre immensamente perché vede la grandezza del dolore umano e l'ostinazione a non fidarsi del cuore di un Dio che vuole offrire consolazione e speranza».

3. "Che importa a te?" (21,20-23)

Il terzo quadro del capitolo 21 del Quarto Vangelo ci presenta una scena particolare, nella quale la reazione di Pietro può sembrare di gelosia, nei confronti del "discepolo amato". Il contrasto è quasi stridente, dopo che abbiamo appena approfondito il dialogo tra Gesù e Pietro... Ma abbiamo anche sottolineato come la nostra umanità sia in perenne lotta con la prospettiva del lasciarci condurre, deponendo in Dio ogni aspettativa, ogni speranza, ogni timore, ogni desiderio.

²⁰Pietro si voltò e vide che li seguiva quel discepolo che Gesù amava, colui che nella cena si era chinato sul suo petto e gli aveva domandato: «Signore, chi è che ti tradisce?». ²¹Pietro dunque, come lo vide, disse a Gesù: «Signore, che cosa sarà di lui?». ²²Gesù gli rispose: «Se voglio che egli rimanga finché io venga, a te che importa? Tu seguimi». ²³Si diffuse perciò tra i fratelli la voce che quel discepolo non sarebbe morto. Gesù però non gli aveva detto che non sarebbe morto, ma: «Se voglio che egli rimanga finché io venga, a te che importa?».

Pietro si accorge che non è rimasto solo con Gesù, dietro di loro c'è quel discepolo che Gesù amava (v.20), che qui è detto anche *epistéthios*, letteralmente "colui che sta sul petto", con un richiamo esplicito alle parole e al gesto compiuto da questo discepolo durante l'ultima cena, proprio su sollecitazione dello stesso Pietro (cfr 13,25). Non sono tanto le parole che Pietro pronuncia (v.21) a far pensare a una forma di gelosia, ma la risposta di Gesù (v.22).

- Pietro domanda notizie sulla sorte del discepolo amato, dopo aver avuto notizie sulla sua propria sorte.

- La risposta di Gesù è importante a più livelli. Il primo e più immediato, come ripreso subito dal v.23, riguarda la questione della morte del discepolo *che Gesù amava*. Infatti, avendo questi vissuto molto a lungo ed essendo al suo testimonianza alla base del racconto evangelico che si sta concludendo, presso una parte della comunità si era

diffusa la voce che egli non sarebbe morto. Vista la grandezza e l'unicità di questo discepolo, almeno secondo la tradizione giovannea, nella mentalità popolare è probabile che la sua figura fosse assimilata a quella dei più grandi profeti. E tra questi, Elia, considerato il più grande, secondo una ben radicata tradizione non era morto, ma era stato portato in cielo in vita, su un carro di fuoco (cfr 2Re 2,11). Il narratore quindi vuole togliere spazio a qualsiasi dubbio o illazione: Gesù non ha mai detto che il discepolo amato non sarebbe morto (v.23).

Dietro illazioni come questa, c'è certamente l'attesa del ritorno del Signore, secondo quanto riportato anche dai Sinottici, con affermazioni di Gesù stesso, quali: *Non passerà questa generazione prima che tutto questo accada* (Mc 13,30 e paralleli), con riferimento agli ultimi tempi e dunque alla parusia.

Sul fatto che Gesù abbia effettivamente pronunciato queste parole, direi che non possono esserci dubbi, visto che gli evangelisti non avevano alcun interesse a riportare parole del Signore che poi non si sono effettivamente avverate. Allo stesso tempo, se queste sono parole di Gesù, bisogna capirle nel loro significato, che va al di là di quello letterale. Non è questo il luogo, andremmo fuori tema. E tra l'altro abbiamo già affrontato questo argomento in passato, in particolare nella lettura di Matteo (cfr Scheda 9 dell'anno 2014-2015).

- Ciò che più è importante per noi nella risposta di Gesù al dubbio di Pietro è quel che importa a te (v.22), sul quale ora ci soffermiamo brevemente.

Più volte abbiamo detto che il Quarto Vangelo mette in luce il cammino della comunità credente e sottolinea come la salvezza sia dono fatto da Dio nel nome del Figlio a chi cammina nella fede condivisa nella comunità. Ma se è vero che da soli non ci salviamo, che abbiamo la responsabilità del fratello e della sorella, è altrettanto vero che né il fratello, né la sorella li salviamo noi. Non ci è chiesto di guardarci l'un l'altro come fossimo dei sorveglianti, ci è chiesto di amarci l'un l'altro come ci ha amato Gesù, cioè nella libertà! Questo deve capire Pietro per poter compiere quella missione che nuovamente Gesù ribadisce: *Tu, seguimi!* (v.22).

Cristo Gesù è la via (cfr 14,6), seguirlo è la nostra salvezza e anche la salvezza per il mondo, perché nella sequela è compresa anche la testimonianza nel Suo Nome. La preoccupazione per i fratelli è nella direzione della loro salvezza, quindi si traduce concretamente in servizio, preghiera, condivisione, mai in giudizio, né in confronto, quasi a chiedere a Dio di essere noi i primi. Sappiamo anche dai racconti dei Vangeli Sinottici come questa tentazione del confronto fosse presente tra i discepoli. Un esempio eclatante è l'episodio della richiesta dei figli di Zebedeo, con o senza l'intromissione della loro madre (cfr Mc 10,35-45 e paralleli). Ecco un altro grande insegnamento di questo capitolo 21 per la vita della Chiesa: seguire Gesù e mettersi al servizio della comunità con amore deve estirpare ogni gelosia e vanagloria, perché la sola legge della comunità cristiana è quella dell'amore (cfr 13,34-35), vero e proprio documento di riconoscimento del discepolo, un amore che concretamente "lava i piedi", prima di tutto nel perdono reciproco, come abbiamo letto anche nel capitolo 20.

Molto meglio di me riesce a esprimere questo concetto un maestro della vita spirituale come J. H. M. Nouwen, che abbiamo ascoltato anche nel paragrafo precedente. Riporto qui la sua riflessione, anche se un po' lunga, perché trovo sia preziosa:

«Solo la preghiera ci consente di percepire un'altra voce, di rispondere a chiamate più alte, di trovare una via di scampo dal nostro bisogno di comandare e controllare. Allora i problemi che sembrano strutturare la nostra identità – chi dice bene di me e chi mi critica? Chi mi è amico e chi ostile? A quanti piaccio? – non saranno più così importanti. Se facciamo di Dio il fulcro delle nostre vite, la percezione che avremo della nostra identità dipenderà assai meno da ciò che gli altri pensano o dicono di noi. Cesseremo di essere schiavi dei rapporti interpersonali. La preghiera ci educa infatti a non fare della sfera interpersonale un idolo. Ci ricorda che noi impariamo ad amare

solo perché abbiamo intravisto o percepito un amore prioritario, supremo, assoluto. Qui sta la chiave di un amore che trascende la sfera interpersonale: "Noi amiamo, perché egli ci ha amato per primo" (1Gv 4,19). Quando siamo toccati da quell'amore prioritario troviamo la libertà. Perché è quell'amore a liberarci dalla nostra alienazione e scissione, a placare le nostre compulsioni ad accumulare e a pretendere di poter organizzare il futuro, a permetterci di amare il prossimo. La preghiera promuove una disposizione di spirito che vede il mondo non come qualcosa da possedere, ma come un dono che incessantemente ci parla del suo Donatore. Ci libera dalla sofferenza che deriva dall'ossessione di far le cose a modo nostro, apre i nostri cuori a ricevere, ci rammenta che è il prossimo a rivelarci il dono della vita. Allora troviamo il coraggio di affrontare i nostri limiti e le nostre lacerazioni, che siano il nostro aspetto fisico, la nostra emarginazione, i nostri ricordi di maltrattamenti o abusi, il nostro essere stati vittime dell'altrui prevaricazione. E nel trovare la libertà di gridare la nostra sofferenza, o di protestare contro quella altrui, ci scopriamo lentamente guidati in un luogo nuovo... Capiamo che la gioia non è fatta di svaghi e mondanità, ma non sta neppure nel possedere una casa o nell'averne dei figli modello. La gioia ha a che fare con un'esperienza profonda - l'esperienza di Cristo -. Nel quieto ascolto della preghiera, impariamo a percepire la voce che dice: "Che gli altri ti amino o no, io ti amo. Tu sei mio. Tu sei mia. Edifica in me la tua casa, dimora in me, come io dimoro in te".

- Gesù risorto disse a Pietro: "In verità ti dico: quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo, e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi".

- Con queste parole, ci dice Giovanni, Gesù intendeva indicare con quale morte Pietro avrebbe glorificato Dio. Poi gli disse: "Seguimi" (Gv 21,18-19). Quanta radicalità in queste parole! Uno psicologo ci direbbe: "Quando eravate bambini qualcun altro vi vestiva e vi guidava, ma ora che siete cresciuti potete andare dove volete, agire di vostra iniziativa".

- Gesù ci dice invece che maturità significa disponibilità sempre maggiore a farsi guidare - anche verso luoghi in cui forse non desidereremmo andare -. Ed è in quell'ora e luogo del bisogno che noi ci volgiamo a un Altro. Ci rendiamo conto di non poter vivere senza Dio. E tutti i riconoscimenti e le consolazioni della vita assumono un aspetto diverso. Queste cose sono difficili da dire e facili da fraintendere; possono essere interpretate come masochismo. Ma io non sto parlando di desiderio di punizione, bensì del lasciarci spogliare di quelle comode garanzie rappresentate dalla famiglia, dagli amici, dal successo, dalla salute e dai modi di pensare convenzionali. E noi siamo in grado di farlo, perché nella preghiera impariamo a confidare che la nostra nudità sarà da ultimo rivestita dalla misericordia di Dio.

Piangere nel modo giusto le nostre perdite significa non solo affrontarle, ma anche accettarle di buon grado come occasioni per seguire con maggior radicalità la voce dell'amore. Il Vangelo ci chiama incessantemente a fare di Cristo la fonte, il fulcro e lo scopo della nostra vita. In lui troviamo la nostra dimora. Nella sicurezza di quel luogo il nostro dolore può avvicinarci a Dio, addirittura condurci nel suo abbraccio amorevole. Allora piangere le nostre perdite si tradurrà in ultima analisi nella presa di coscienza del nostro essere amati, prediletti. Il dolore ci apre a un futuro che mai avremmo potuto immaginare, un futuro fatto anche di danza».

4. Seconda conclusione (21,24-25)

Siamo così giunti agli ultimi due versetti del Quarto Vangelo. Nel leggerli noteremo subito, credo, le affinità, così come le differenze, rispetto alla "prima conclusione", che abbiamo trovato in 20,30-31.

²⁴Questi è il discepolo che testimonia queste cose e le ha scritte, e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera. ²⁵Vi sono ancora molte altre cose compiute da Gesù che, se fossero scritte una per una, penso che il mondo stesso non basterebbe a contenere i libri che si dovrebbero scrivere.

Possiamo sottolineare brevemente alcuni elementi:

- Innanzi tutto il riferimento esplicito alla testimonianza del discepolo amato (v.24), indicato come il testimone che è all'origine del racconto evangelico che qui si conclude.
- Il discepolo amato, presto identificato con Giovanni figlio di Zebedeo, come abbiamo detto già nella presentazione che ha preceduto l'inizio della nostra lettura continua (cfr Scheda 1, anno 2015-2016), ha "scritto" (v.24). Ciò significa che, secondo questa affermazione, non vi è solo una testimonianza orale alla base del Quarto Vangelo, ma anche qualche cosa di scritto. Questa testimonianza scritta e orale è la fonte principale del Vangelo detto per questo "di Giovanni".
- *Noi sappiamo* (v.24) indica un'autorità collettiva, abbiamo detto spesso una "comunità", comunque un gruppo di credenti che ha raccolto la testimonianza del discepolo amato, l'ha ritenuto vera con assoluta certezza (questa è l'opera dello Spirito Santo!) e l'ha tramandata, elaborando tale testimonianza nel Vangelo che è giunto a noi.
- Al v.25 ritroviamo, anche se espresso in modo meno nobile, il riferimento alle *molte altre cose compiute da Gesù*, quei *molti altri segni* (20,30) che abbiamo già commentato nella scheda precedente. Il soggetto della frase è di nuovo al singolare (cfr *penso*), perché c'è un narratore, qualcuno che, tra il "gruppo di redazione" ha assunto l'incarico della stesura finale.
- L'affermazione sui *libri che si dovrebbero scrivere* (v.25) è decisamente particolare, non particolarmente logica, ma certamente efficace. Ciò che il mondo non può contenere è sicuramente l'amore di Dio, proprio perché Dio stesso è Amore!

5. Conclusione: nel Nome del Figlio, la salvezza

Con Giovanni abbiamo completato la lettura dei quattro Vangeli. Ogni evangelista ci ha fatto conoscere un aspetto particolare della Persona di Gesù, senza tuttavia avere la pretesa di esaurire il mistero di Cristo. La persona, infatti, è superiore a ciò che si scrive su di lui, il nascosto è molto di più del visibile.

Non ho avuto il privilegio di affrontare con voi la lettura del Vangelo di Marco, il più antico, con ogni probabilità, dei quattro racconti.

- Marco è considerato il Vangelo dei catecumeni, che si preparavano a entrare in pienezza nella Chiesa e nella vita cristiana, imparando a comprendere, passo dopo passo, chi è Gesù.

- Luca è riconosciuto come il Vangelo della misericordia, ma anche il Vangelo che più degli altri sottolinea la figura della Vergine Maria e delle discepolo di Gesù.

- Il Vangelo di Matteo ci ha accompagnato per due anni, è il Vangelo dello Scriba, del compimento delle Scritture.

- Infine il contemplativo Giovanni, in questi ultimi due anni, ci ha accompagnato perché imparassimo a "vedere", con gli occhi della fede, in ogni avvenimento della storia e della nostra vita, la "presenza" di Cristo, la sua Gloria, che si manifesta nella Croce, il suo Amore sovrabbondante, capace di trasformare l'acqua in vino, la manna in pane, le lacrime in gioia, la morte in vita.

Credo sia praticamente impossibile sintetizzare un Vangelo in poche righe, e questo è particolarmente vero per il Quarto Vangelo. Restiamo allora fermi alle parole conclusive: Gesù ci porta alla Verità tutta intera, poiché siamo tempio del suo Spirito.

Questa Verità ci è data perché ne siamo testimoni, ma prima di tutto perché credendo possiamo avere la Vita nel suo Nome, imparando ogni giorno a camminare sulle Sue

vie, consapevoli della nostra debolezza, ma proprio per questo forti del suo Amore, che è tutto ciò che ci serve.

Anch'io, può dire ciascuno di noi, sono il discepolo amato!

Per concludere il nostro itinerario di lettura continua del Vangelo di Giovanni, poiché resto sempre molto ammirata dalla dedizione e dall'interesse del nostro gruppo di "Studio della Bibbia", riporto le parole scritte da un monaco medioevale, nel commentare la Regola di S. Benedetto:

"L'esperienza della lettura sacra acuisce la sensibilità del lettore, aumenta la capacità di comprenderla, scuote dal torpore, allontana l'ozio, dà ordine all'esistenza, corregge le cattive abitudini, provoca un pianto che fa bene e trae dal cuore compunto le lacrime, frena le chiacchiere e le banalità, accende il desiderio di Cristo, della patria celeste.

La lettura sacra, deve sempre accompagnarsi all'orazione ed esserle intimamente unita, perché dalla lettura siamo istruiti e dall'orazione siamo purificati.

Così chi vuol essere sempre con Dio, deve pregare di frequente e di frequente leggere,

- quando preghiamo, infatti, siamo noi che parliamo con Lui,

- e quando leggiamo è Lui che parla con noi.

Chiunque cerca la perfezione deve progredire nella lettura, nella preghiera, nella meditazione. Leggendo si impara ciò che non si conosce, meditando riteniamo ciò che abbiamo imparato, con la preghiera otteniamo di vivere ciò che abbiamo ritenuto. La lettura delle Sacre Scritture ci ottiene questo duplice dono: rende più perspicace la comprensione dell'animo e conduce l'uomo, dopo averlo strappato alle vanità del mondo, all'amore di Dio".

- Dalla Parola, la preghiera

- Conoscere il cuore di Dio significa annunciare e rivelare in modo coerente, radicale e quanto mai concreto che Dio è amore, e solo amore, e che la paura, l'isolamento o la disperazione che possono tormentare l'anima umana sono prove che certamente non vengono da Dio.

- Tutto questo può sembrare molto evidente e forse banale, ma ben pochi sanno che Dio li ama senza condizioni e senza limiti.

- Questo amore incondizionato e illimitato è quello che l'evangelista Giovanni chiama il "primo" amore di Dio. "Amiamo Dio", egli dice, "perché Dio ci ha amati per primo" (1Gv 4,19).

- L'amore che spesso ci lascia dubbiosi, delusi, arrabbiati e offesi è il "secondo" amore: e cioè accettazione, affetto, simpatia, incoraggiamento e sostegno dei genitori, insegnanti, coniugi, amici.

- E sappiamo tutti che è un amore quanto mai limitato, violato e fragile.

- Sotto le numerose espressioni di questo secondo amore si nasconde sempre la possibilità di rigetto, ritiro, castigo, ricatto, violenza e perfino odio. Molti film e drammi contemporanei ritraggono le ambiguità e ambivalenze delle relazioni umane, e non esistono amicizie, matrimoni, comunità in cui le tensioni e gli sforzi del secondo amore non si rivelino in tutta la loro gravità.

- Si direbbe anzi che gli aspetti piacevoli della vita di ogni giorno nascondano molte ferite aperte che si chiamano abbandono, tradimento, rigetto, rottura, perdita. Tutto questo è, per così dire, l'ombra inseparabile del secondo amore e rivela l'oscurità che non abbandona mai completamente il cuore umano.

- L'essenza della buona novella sta proprio qui: nell'annuncio che il secondo amore è solo un pallido riflesso del primo amore, e che il primo amore ci viene offerto da un Dio in cui non ci sono ombre.

(H. J. M. Nouwen)

Allegato – Sant’Agostino, Commento al Vangelo di Giovanni, Omelia 124

La Chiesa sa che le sono state raccomandate dal Signore due vite: una nella fede, l'altra nella visione; una peregrinante, l'altra gloriosa; una in cammino, l'altra in patria. Una rappresentata dall'apostolo Pietro, l'altra da Giovanni.

1. Perché il Signore, quando si manifestò per la terza volta ai discepoli, disse all'apostolo Pietro: *Tu seguimi*, mentre riferendosi all'apostolo Giovanni disse: *Se voglio che lui rimanga finché io venga, a te che importa?* Non è una questione da poco. Al suo esame e, nella misura che il Signore ci concede, alla sua soluzione dedichiamo l'ultimo discorso di questa nostra trattazione. Dopo aver dunque predetto a Pietro con qual genere di morte avrebbe glorificato Dio, il Signore gli dice: *Seguimi. Pietro, voltatosi, vede venirgli appresso il discepolo che Gesù amava, quello che nella cena si chinò sul suo petto e disse: Signore, chi è che ti tradisce? Pietro dunque vedendolo, dice a Gesù: Signore, e lui? Gesù gli risponde: Se voglio che lui rimanga finché io venga, a te che importa? Tu seguimi. Si diffuse perciò tra i fratelli la voce che quel discepolo non sarebbe morto; ma Gesù non gli disse: non muore, ma: se voglio che rimanga finché io venga, che t'importa (Gv 21,19-23)*. Ecco in quali termini il Vangelo pone questa questione, la cui profondità impegna non superficialmente la mente di chi la consideri. Perché a Pietro, e non agli altri che si trovavano insieme con lui, il Signore dice: *Seguimi?* Senza dubbio anche gli altri discepoli lo seguivano come maestro. Che se poi si dovesse intendere che Gesù volesse riferirsi al martirio, forse fu soltanto Pietro a patire per la verità cristiana? Non c'era forse tra quei sette l'altro figlio di Zebedeo, il fratello di Giovanni, che dopo l'ascensione del Signore fu ucciso da Erode (cfr At 12,2)? Si potrà osservare che, siccome Giacomo non fu crocifisso, giustamente soltanto a Pietro il Signore dice: *seguimi*, in quanto egli ha affrontato non solo la morte, ma, come Cristo, la morte di croce. Accettiamo questa interpretazione, se non è possibile trovarne una migliore. Ma perché, riferendosi a Giovanni, il Signore dice: *Se voglio che lui rimanga finché io venga, a te che importa?* e poi ripete: *Tu seguimi*, quasi non voleva che anche l'altro lo seguisse, in quanto voleva che restasse fino al suo ritorno? Come interpretare queste parole in modo diverso da come le hanno interpretate i fratelli allora presenti, che cioè quel discepolo non sarebbe morto, ma sarebbe rimasto in questa vita fino al ritorno del Signore? Tuttavia, lo stesso Giovanni rifiuta questa conclusione, dichiarando apertamente che non era questo il pensiero del Signore. Perché infatti avrebbe soggiunto: *Gesù non gli disse: non muore*, se non perché non rimanesse nel cuore degli uomini una errata interpretazione?

2. Ma chi vuole può insistere nel dire che è vero quanto dice Giovanni, che cioè il Signore non aveva affermato che quel discepolo non sarebbe morto, ma che, tuttavia, tale è il senso delle parole, che, come narra l'evangelista, Gesù disse a Pietro. Chi dice questo arriva a sostenere che l'apostolo Giovanni vive tuttora, e che, nella sua tomba che si trova ad Efeso, egli giace addormentato, non morto. Costoro adducono come prova il fatto che in quel luogo la terra si solleva insensibilmente, e sembra quasi ribollire, e con sicurezza e ostinazione sostengono che tale fenomeno è dovuto al suo respiro. Non manca chi lo crede, come non manca chi sostiene che anche Mosè vive tuttora, in quanto sta scritto che non si conosce il luogo della sua sepoltura (cfr Dt 34,6), e si sa che apparve col Signore sul monte assieme ad Elia (cfr Mt 17,3), del quale si legge che non morì ma fu rapito in cielo (cfr 2Re 2,11). Essi dicono questo come se il corpo di Mosè non avesse potuto esser sepolto in un luogo sconosciuto agli uomini del suo tempo, e non avesse potuto risuscitare in un dato momento grazie alla potenza divina, quando insieme con Elia fu veduto accanto a Cristo; così come temporaneamente risuscitarono molti corpi di santi al momento della passione di Cristo e, come sta scritto, apparvero a molti nella città santa dopo la sua risurrezione (cfr Mt 27,52-53). Tuttavia, se taluni, come dicevo, affermano che Mosè vive ancora, sebbene la Scrittura, che pure dice che non si conosce il luogo della sua tomba, attesti chiaramente che egli morì, è tanto più comprensibile che, basandosi su queste parole del Signore: *Voglio che lui rimanga finché io venga*, qualcuno creda che Giovanni non è morto ma dorme sotto terra. Qualcuno giunge a dire (come si legge in certi scritti apocrifi) che l'evangelista si fece costruire una tomba, e, quando, pur essendo egli in perfetta salute, la fossa fu scavata e la tomba preparata con ogni cura, egli vi si adagiò come in un letto, e subito spirò. Sarà per questo che quanti interpretano così le parole del Signore, ritengono che non sia morto, ma si sia adagiato come un morto, e, considerato morto, sia stato sepolto mentre dormiva, e così rimanga fino al ritorno di Cristo; e che egli sia rimasto vivo ne sarebbe prova il movimento della terra, che, a quanto si dice, si solleva dal profondo fino alla superficie del tumulo, sotto l'effetto della sua respirazione. Non è il caso di stare a combattere questa credenza; quelli che conoscono il luogo vadano ad accertarsi se la terra si solleva realmente da se stessa, oppure per effetto di qualche altra causa: la verità è che questo fatto mi è stato riferito da persone attendibili.

3. Lasciamo per ora questa opinione, che non possiamo confutare con prove sicure, per evitare, se non altro, che ci venga chiesto perché la terra sembra in qualche modo vivere e respirare sopra un cadavere sepolto. Ma forse che si risolve questa grossa questione, supponendo che per un miracolo, quale l'Onnipotente può compiere, un corpo vivo può rimanere addormentato tanto a lungo sotto terra in attesa della fine del mondo? Questa supposizione, anzi, rende la questione più difficile e più imbarazzante. Perché, infatti, Gesù avrebbe accordato al discepolo, che prediligeva tanto da permettergli di chinarsi sul suo petto, come straordinario privilegio un sonno così prolungato, mentre ha liberato il beato Pietro (per mezzo dell'insigne gloria del martirio) dal peso del corpo, concedendogli la grazia che l'apostolo Paolo dice di aver tanto desiderato e cioè di *essere sciolto da questo corpo per essere con Cristo (Fil 1,23)*? Se invece - ciò che è più credibile - san Giovanni fa notare che il Signore non disse: *non morirà*, proprio perché non gli si attribuisse una simile interpretazione delle parole del Signore; e se il suo corpo giace esanime nella tomba come quello di tutti gli altri morti, e se risponde a verità la notizia che la terra sulla sua tomba si solleva e si abbassa, rimane da decidere se tale fenomeno si verifica per onorare la morte gloriosa, in quanto essa non è stata resa gloriosa dal martirio (Giovanni infatti non fu ucciso dai persecutori per la sua fede), oppure per qualche altro motivo che a noi sfugge. Rimane tuttavia da chiarire la ragione per la quale il Signore, riferendosi ad un uomo che sarebbe morto, disse: *Voglio che rimanga finché io venga*.

4. Ma chi non sentirà il bisogno di chiedersi, a proposito di questi due apostoli, Pietro e Giovanni, come mai il Signore prediligeva Giovanni, dal momento che era Pietro ad amare di più il Signore? Ogni qualvolta infatti Giovanni parla di sé, tace il proprio nome, e per far capire che si tratta di lui, mette questa indicazione: *il discepolo che Gesù amava*, come se Gesù amasse lui solo, per distinguersi con questa indicazione dagli altri, tutti certamente da Gesù amati. Che altro vuol farci intendere, con questa espressione, se non che egli era il prediletto? Lungi da noi ogni dubbio circa tale affermazione. E, del resto, quale maggiore prova poteva Gesù dare della sua predilezione all'uomo che insieme agli altri discepoli era partecipe della grazia sublime della salvezza, se non quella di concedergli di riposare sul petto del Salvatore stesso? Quanto al fatto che l'apostolo Pietro abbia amato Cristo più degli altri, ci sono molte prove che lo dimostrano. Senza andarle a cercare troppo lontano, risulta in modo abbastanza evidente nel discorso precedente, allorché il Signore gli rivolse la domanda: *Mi ami più di questi?* (Gv 21,15). Il Signore certamente lo sapeva, e tuttavia glielo domandò, in modo che anche noi, che leggiamo il Vangelo, conoscessimo, attraverso la domanda dell'uno e la risposta dell'altro, l'amore di Pietro per il Signore. Il fatto però che

Pietro abbia risposto: *Sì, ti amo*, senza aggiungere che lo amava più degli altri, dimostra che Pietro ha risposto ciò che sapeva di se stesso. Non poteva sapere infatti quanto lo amassero gli altri, dato che non poteva vedere nel loro cuore. Però con le parole precedenti: *Signore, tu sai tutto* (Gv 21,16), chiaramente lascia capire che il Signore sapeva già che cosa avrebbe risposto Pietro alla sua domanda. Il Signore dunque sapeva non solo che lo amava, ma anche che lo amava più degli altri. Ebbene, se ci domandiamo quale sia il migliore tra questi due apostoli, colui che amava di più Cristo o colui che lo amava di meno, chi esiterà a rispondere che migliore era colui che lo amava di più? E ancora, se ci domandiamo quale sia il migliore tra questi due apostoli, colui che era amato di più da Cristo, o colui che lo era di meno, non possiamo non rispondere che migliore era colui che più era amato da Cristo. Nel primo caso si antepone Pietro a Giovanni, nel secondo Giovanni a Pietro. Perciò propongo un altro confronto: chi è il migliore tra questi due discepoli: quello che ama Cristo meno del suo condiscipolo e più del suo condiscipolo è amato da Cristo, oppure quello che è amato da Cristo meno del suo condiscipolo benché più del suo condiscipolo ami Cristo? Qui la risposta tarda a venire e la difficoltà è aumentata. Per quanto so io, risponderci così: è migliore colui che ama di più Cristo, mentre è più felice colui che da Cristo è più amato. Con tale risposta però non riesco a vedere come si possa difendere il modo di agire del nostro Liberatore, che sembra amare meno chi lo ama di più, e amare di più chi lo ama di meno.

5. Cercherò dunque, contando sulla misericordia manifesta di colui la cui giustizia è così nascosta, di risolvere una questione tanto ardua con le forze che egli stesso vorrà concedermi. Finora, infatti, l'abbiamo esposta, ma non risolta. E come premessa alla soluzione che cerchiamo, ricordiamoci che noi conduciamo una vita misera in questo corpo mortale che appesantisce l'anima (cfr Sap 9,15). Quanti però siamo già redenti per mezzo del Mediatore e abbiamo lo Spirito Santo come pegno, abbiamo nella speranza la vita beata, anche se non la possediamo ancora nella realtà. Ora, *la speranza che si vede non è più speranza: difatti una cosa che uno vede, come potrebbe ancora sperarla? Se pertanto noi speriamo ciò che non vediamo, l'attendiamo mediante la pazienza* (cfr Rm 8,24-25). È nei mali che uno soffre, non nei beni che gode, che la pazienza è necessaria. È questa la vita, di cui sta scritto: *Non è forse una lotta la vita dell'uomo sulla terra?* (Gb 7,1) nella quale ogni giorno gridiamo al Signore: *Liberaci dal male* (Mt 6,13); è questa vita terrena che l'uomo deve sopportare, nonostante il perdono dei peccati, pur essendo il peccato la prima causa della sua miseria. La pena infatti si protrae più della colpa; perché se la pena finisse con il peccato, saremmo portati a minimizzare la colpa. È dunque come prova della miseria che ci è dovuta, o come mezzo per emendare una vita proclive al male, o per esercitare la pazienza che tanto ci è necessaria, che l'uomo è soggetto a punizioni temporali, anche se gli sono stati rimessi i peccati per i quali era reo della dannazione eterna. Questa è la condizione, lacrimevole ma non deplorabile, di questi giorni cattivi che passiamo in questa vita mortale, sospirando di vedere giorni buoni in quella eterna. Una tal cosa infatti proviene dalla giusta ira di Dio, di cui la Scrittura dice: *L'uomo nato di donna ha vita corta ed è soggetto all'ira* (Gb 14,1); anche se l'ira di Dio non è come quella dell'uomo, che è perturbazione dell'animo agitato, ma tranquilla decisione del giusto castigo. Tuttavia, in questa ira, Dio non soffoca, come sta scritto, la sua misericordia (cfr Sal 76,10); tanto che, oltre alle consolazioni che non cessa di procurare al genere umano, nella pienezza del tempo da lui prestabilito Dio ha mandato il suo unigenito Figlio (cfr Gal 4,4), per cui mezzo aveva creato l'universo, affinché, rimanendo Dio diventasse uomo, e l'uomo Cristo Gesù fosse mediatore tra Dio e gli uomini (cfr Gal 4,4). Mediante la fede in lui, unita al lavacro di rigenerazione, siamo prosciolti da tutti i peccati, cioè dal peccato originale contratto mediante la generazione (soprattutto per liberarci da esso è stato istituito il sacramento di rigenerazione) e da tutti gli altri peccati che si commettono vivendo male. È in questo modo che siamo liberati dall'eterna dannazione: e vivendo nella fede, nella speranza e nella carità, pellegrinando in questo mondo in mezzo a faticose e pericolose prove, ma anche sostenuti dalle consolazioni materiali e spirituali che Dio elargisce, noi camminiamo verso la visione beatifica, perseverando in quella via che Cristo ha fatto di se stesso per gli uomini. Ma anche camminando su questa via che è egli stesso, gli uomini non sono immuni da quei peccati che provengono dalla fragilità di questa vita. Per questo il Signore indica un salutare rimedio nell'elemosina, che deve suffragare l'orazione che egli stesso ha insegnato: *Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori* (Mt 6,12). È ciò opera della Chiesa, beata nella speranza pur operando in questa vita travagliata; e Pietro, per il primato apostolico di cui godeva, ne rappresentava simbolicamente l'universalità. Considerato nella sua persona, Pietro per natura, era soltanto un uomo, per grazia era un cristiano, per una grazia speciale era un apostolo, anzi il primo tra essi. Ma quando il Signore gli disse: *A te darò le chiavi del regno dei cieli, e ciò che scioglierai sulla terra, sarà sciolto anche nei cieli* (Mt 16,19), egli rappresentava la Chiesa universale, che in questo mondo è scossa da prove molteplici, come da insistenti nubifragi, torrenti e tempeste; eppure non crolla, perché è fondata sulla pietra, da cui, appunto, Pietro deriva il suo nome. Non è la pietra che trae il suo nome da Pietro, ma è Pietro che lo trae dalla pietra; così come non è il nome Cristo che deriva da cristiano, ma il nome cristiano che deriva da Cristo. E il Signore disse: *Su questa pietra costruirò la mia Chiesa* (Mt 16,18), perché Pietro gli aveva detto: *Tu sei il Cristo il Figlio del Dio vivente* (Mt 16,16). È dunque su questa pietra, da te confessata, che io costruirò - dice il Signore - la mia Chiesa. La pietra infatti era Cristo (cfr 1Cor 10,4); sul quale fondamento anch'egli, Pietro, è stato edificato. Sì, perché nessuno può porre un fondamento diverso da quello che è stato posto che è Cristo (cfr 1Cor 3,11). La Chiesa dunque, che è fondata su Cristo, ha ricevuto da lui nella persona di Pietro le chiavi del regno dei cieli, cioè la potestà di legare e di sciogliere i peccati. Ciò che la Chiesa è in Cristo in senso proprio, Pietro lo è, in senso figurato, nella pietra; per cui, in senso figurato, Cristo è la pietra, e Pietro è la Chiesa. Questa Chiesa, quindi, rappresentata da Pietro finché vive in mezzo al male, amando e seguendo Cristo viene liberata dal male; benché lo segua di più nella persona di coloro che combattono per la verità fino alla morte. Tuttavia *seguimi* (Gv 21,19) è l'invito rivolto alla totalità della Chiesa, a quella totalità per la quale Cristo patì; per cui lo stesso Pietro dice: *Cristo patì per noi, lasciandoci l'esempio affinché seguiamo le sue orme* (1Pt 2,21). Ecco perché il Signore gli dice: *seguimi*. Esiste però un'altra vita, immortale, libera da ogni male: lassù vedremo faccia a faccia ciò che qui si vede come in uno specchio e in maniera oscura (cfr 1Cor 13,12), anche quando si è fatta molta strada verso la visione della verità. La Chiesa conosce due vite, che le sono state rivelate e raccomandate da Dio, delle quali una è nella fede, l'altra nella visione; una appartiene al tempo della peregrinazione, l'altra all'eterna dimora; una è nella fatica, l'altra nel riposo; una lungo la via, l'altra in patria; una nel lavoro dell'azione, l'altra nel premio della contemplazione; una che si tiene lontana dal male e compie il bene, l'altra che non ha alcun male da evitare ma soltanto un grande bene da godere; una combatte con l'avversario, l'altra regna senza contrasti; una è forte nelle avversità, l'altra non ha alcuna avversità da sostenere; una deve tenere a freno le passioni della carne, l'altra riposa nelle gioie dello spirito; una è tutta impegnata nella lotta, l'altra gode tranquilla, in pace, i frutti della vittoria; una chiede aiuto nelle tentazioni, l'altra, libera da ogni tentazione, trova il riposo in colui che è stato il suo aiuto; una soccorre l'indigente, l'altra vive dove non esiste alcun indigente; una perdona le offese per essere a sua volta perdonata, l'altra non subisce offese da perdonare, né ha da farsi perdonare alcuna offesa; una è colpita duramente dai mali affinché non abbia ad esaltarsi nei beni, l'altra gode di tale pienezza di grazia ed è così libera da ogni male che senza alcuna tentazione di superbia aderisce al sommo bene; una discerne il bene dal male, l'altra non ha che da

contemplare il Bene. Quindi una è buona, ma ancora infelice, l'altra è migliore e beata. La prima è simboleggiata nell'apostolo Pietro, l'altra in Giovanni. La prima si conduce interamente quaggiù fino alla fine del mondo, quando avrà termine; il compimento dell'altra è differito alla fine del mondo, ma, nel mondo futuro, non avrà termine. Perciò a Pietro il Signore dice: *Tu seguimi*. A proposito invece dell'altro: *Se voglio che lui rimanga finché io venga, a te che importa? Tu seguimi* (Gv 21,22). Che significa questo? Per quanto so e posso capire, ecco il senso di queste parole: *Tu seguimi*, sopportando, come ho fatto io, i mali del tempo presente; quello invece resti finché io venga a rendere a tutti i beni eterni. In modo più esplicito si potrebbe dire: L'attività perfetta mi segua ispirandosi all'esempio della mia passione; la contemplazione già iniziata attenda il mio ritorno, perché quando verrò essa raggiungerà il suo compimento. La religiosa pienezza della pazienza segue Cristo fino alla morte, la scienza invece resta finché verrà Cristo, perché solo allora si manifesterà la sua pienezza. Qui nella terra dei mortali, noi sopportiamo i mali di questo mondo; lassù, nella terra dei viventi, contempleremo i beni del Signore. Però la frase: *Voglio che lui rimanga finché io venga*, non è da intendere nel senso di continuare a stare, o di dimorare qui, ma nel senso di aspettare e di sperare, perché la vita eterna, che in Giovanni viene simboleggiata, non raggiunge ora il suo compimento, ma lo raggiungerà quando sarà venuto Cristo. Ciò che viene raffigurato, invece, per mezzo di Pietro, al quale vien detto: *Tu seguimi*, se non si compie nel tempo presente, non si raggiunge ciò che si spera. In questa vita attiva quanto più amiamo Cristo, tanto più facilmente veniamo liberati dal male. Ma Cristo ci ama meno nelle condizioni in cui siamo ora, e perciò ce ne libera affinché non abbiamo ad essere sempre così. Nello stato in cui saremo allora, ci amerà di più, perché in noi non vi sarà più niente che gli sia sgradito, e che egli debba allontanare da noi. Qui in terra il suo amore tende a guarirci e a liberarci da ciò che egli in noi non ama. Quindi ci ama meno qui, perché non vuole che qui rimaniamo; ci ama di più lassù, perché vuole che là andiamo, e da dove vuole che mai ci allontaniamo. Amiamo Cristo come Pietro, per essere liberati da questa condizione mortale; chiediamo di essere da Cristo amati come Giovanni, per ricevere la vita immortale.

6. Ma in questo modo si dimostra perché Cristo abbia amato Giovanni più di Pietro, non perché Pietro abbia amato Cristo più di Giovanni. Infatti, se Cristo ci amerà nel secolo futuro (dove vivremo per sempre con lui) più di quanto ci ama ora in questo secolo da cui egli ci libera per farci stare sempre insieme con lui, non si spiega perché dovremo amarlo meno quando saremo migliori, dato che assolutamente non potremo essere migliori se non amandolo di più. Perché dunque Giovanni lo amava meno di Pietro, se rappresentava quella vita in cui si deve amare molto di più? La spiegazione sta proprio nelle parole del Signore, il quale parlando di Giovanni dice: *Voglio che lui rimanga*, cioè che aspetti *che io venga*. Ciò significa che ancora non possediamo questo amore che, allora, sarà molto più grande di ora; adesso non l'abbiamo ancora, ma speriamo di averlo quando egli verrà. Questo è quanto dice nella sua lettera il medesimo apostolo: *Ancora non si è manifestato quel che saremo; sappiamo che quando si manifesterà, saremo somiglianti a lui, poiché lo vedremo così com'è* (1Gv 3,2). Quando lo vedremo, allora lo ameremo di più. Ma quanto al Signore, egli ama di più quella che sarà nel futuro la nostra vita, perché egli nella sua predestinazione la conosce già quale sarà in noi, e il suo amore si propone di condurci ad essa. Orbene, essendo tutte le vie del Signore misericordia e verità (cfr Sal 24,10), riconosciamo la nostra miseria presente perché ne sentiamo il peso; e perciò amiamo di più la misericordia del Signore, da cui ci ripromettiamo la liberazione dalla nostra miseria, e dalla stessa misericordia imploriamo ogni giorno la remissione dei nostri peccati, e l'otteniamo. Questo viene simboleggiato in Pietro, che ama di più ed è amato di meno, perché Cristo ci ama meno quando siamo miseri di quando saremo felici. Anche noi ora amiamo meno la contemplazione della verità, quale allora sarà possibile, perché ancora non la conosciamo né la possediamo; questa viene rappresentata da Giovanni, che ama di meno, e che perciò attende che il Signore venga per metterlo in possesso della verità e per completare in noi l'amore che gli è dovuto. Giovanni però è amato di più perché rappresenta ciò che rende eternamente beati.

7. Nessuno, tuttavia, divide questi due insigni apostoli. Tutti e due vivevano la vita che si personificava in Pietro, e tutti e due avrebbero vissuto la vita che in Giovanni era raffigurata. In Pietro veniva indicato che si deve seguire il Signore, in Giovanni che si deve rimanere in attesa di lui; ma tutti e due, mediante la fede, sopportavano i mali presenti di questa misera vita, e tutti e due aspettavano i beni futuri della vita beata. E non soltanto essi; questo è quanto fa la santa Chiesa tutta intera, la sposa di Cristo che attende di essere liberata da queste prove, per entrare in possesso della felicità eterna. Queste due vite, la terrena e l'eterna, sono raffigurate rispettivamente in Pietro e in Giovanni: per la verità tutti e due camminarono in questa vita temporale per mezzo della fede, e tutti e due godono nella vita eterna della visione di Dio. Fu quindi un vantaggio di tutti i fedeli inseparabilmente appartenenti al corpo di Cristo, che Pietro, il primo degli Apostoli, per guidarli in questa tempestosa vita, ricevette, con le chiavi del regno dei cieli, la potestà di legare e di sciogliere i peccati; e del pari fu per condurre gli stessi fedeli al porto tranquillo di quella vita intima e segreta, che l'evangelista Giovanni riposò sul petto di Cristo. Non è infatti soltanto Pietro, ma tutta la Chiesa che lega e scioglie i peccati; né Giovanni fu il solo ad attingere, come ad una fonte, dal petto del Signore, per comunicarla a noi, la verità sublime del Verbo che era in principio Dio presso Dio, e le altre verità sulla divinità di Cristo, quelle sublimi sulla Trinità e sulla unità delle tre persone divine, che nel regno dei cieli potremo contemplare faccia a faccia, mentre ora, finché non verrà il Signore, possiamo vedere solo come in uno specchio, in immagine. Anzi è il Signore stesso che diffonde il suo Vangelo in tutto il mondo, affinché tutti ne bevano, ciascuno secondo la propria capacità. Taluni, anche interpreti non disprezzabili della Sacra Scrittura, sono dell'opinione che Giovanni sia stato da Cristo prediletto perché non si sposò e visse castissimo fin dalla puerizia. Questo motivo non risulta chiaramente dalle Scritture canoniche; tuttavia questa opinione trova conferma nel fatto che Giovanni rappresenta quella vita in cui non vi saranno nozze.

8. *Questi è il discepolo che attesta queste cose e che le ha scritte, e sappiamo che la sua testimonianza è vera. Ci sono ancora molte altre cose fatte da Gesù, che se fossero scritte una per una, il mondo stesso non basterebbe, penso, a contenere i libri che se ne scriverebbero* (Gv 21,24-25; 20,30). L'espressione non va intesa nel senso che nel mondo non v'è spazio sufficiente per contenere questi libri; come sarebbe possibile, infatti, scriverli nel mondo se il mondo non avesse la capacità di contenerli? Probabilmente si tratta della capacità dei lettori, non sufficiente a comprenderli. È frequente il caso che, pur rispettando la verità delle cose, le parole risultino esagerate. Ciò accade non quando si espongono cose dubbie od oscure, adducendone le cause e i motivi, ma quando si aumenta o si attenua ciò che è chiaro, pur senza scostarsi dai limiti della verità. Allora le parole sono talmente esagerate rispetto alla realtà delle cose indicate che appare chiaro che chi parla non ha alcuna intenzione di trarre in inganno. Egli sa fino a che punto sarà creduto; e chi ascolta sa come interpretare certe espressioni esagerate in un senso o in un altro. Non solo gli autori greci, ma anche quelli latini, chiamano questo modo di esprimersi col termine greco di iperbole. Il quale modo di esprimersi non si incontra soltanto in questo passo ma in molti altri passi delle sacre Scritture: ad esempio, là dove, si legge: *Mettono la loro bocca nel cielo* (Sal 72,9); e ancora: *Il vertice dei capelli di coloro che camminano nelle loro iniquità* (Sal 67,22); e così in molti altri passi delle divine Scritture: si tratta sempre di tropi, cioè di modi di dire. Di queste cose vi parlerei più diffusamente, se l'evangelista, terminando il suo Vangelo, m'inducesse a terminare anche il mio discorso.